

FRANCIS PARKMAN: WILDERNESS E PROGRESSO

Francis Parkman¹ fa parte, insieme a George Bancroft, William Prescott, e John Motley, di quel gruppo di storici americani che vengono definiti 'nazionalisti romantici'. Bancroft, Prescott e Motley non hanno resistito alle insidie del tempo, e oggi sono letti soltanto da un punto di vista storiografico e letterario. Diversa è stata la sorte di Parkman, il quale, dalla pubblicazione del suo ultimo libro a oggi, è stato oggetto di critiche accese e spietate, che non hanno però impedito agli editori di continuare a pubblicare ampie scelte di brani e ristamparne le opere.

Edward P. Hamilton, direttore di Fort Ticonderoga, oggi ricostruito e sede di prezioso materiale riguardante le 'French and Indian Wars'² e la Rivoluzione, scrive nella prefazione ad un suo libro: "Ho dovuto riflettere molto prima di decidermi a mettere mano a questo libro. Le 'French and Indian Wars' sono state trattate così meravigliosamente da Francis Parkman, e il loro ultimo periodo da Lawrence Gipson, che qualsiasi altro lavoro sembrava un inutile sovrappiù. Tuttavia i miei edi-

1. FRANCIS PARKMAN (Boston, 1823-1893), pubblicò *The Oregon Trail* nel 1849 e *The Conspiracy of Pontiac* nel 1851. Fu poi la volta di *France and England in North America*, in nove volumi, ognuno concepito come opera separata e fine a se stessa: *Pioneers of France in the New World* (1865), *The Jesuits in North America in the Seventeenth Century* (1867), *La Salle and the Discovery of the Great West* (1869), *The Old Régime in Canada* (1874), *Count Frontenac and New France under Louis XIV* (1877), *A Half-Century of Conflict* (1892), *Montcalm and Wolfe* (1884).

2. Per "French and Indian Wars" si intendono comunemente le seguenti guerre: Guerra della Lega d'Asburgo, in America 'King William's War' (1689-1697), terminata con la pace di Rijswijk; Guerra di Successione Spagnola, o 'Queen Anne's War' (1702-1713), terminata con la pace di Utrecht; Guerra di Successione Spagnola, o 'King George's War' (1744-1748), terminata con la pace di Aix-la-Chapelle; Guerra dei Sette Anni (1756-1763), o 'French and Indian War' o anche 'Old French War' (1754-1760), terminata con la pace di Parigi.

tori hanno ritenuto che ci fosse bisogno di un singolo volume che parlasse della storia di quel grande conflitto in forma un po' più breve, e mi hanno chiesto di mettermi al lavoro" ³.

'Après moi le déluge'! È come dire che, con Parkman, tutto è già stato detto, scritto e letto; il periodo delle 'French and Indian Wars', cioè del conflitto tra inglesi e francesi (e, aggiungiamo pure, spagnoli) per la spartizione delle terre degli indiani, non ha più bisogno di storici. Tutt'al più ci si può limitare a fare dell'antiquariato, cercando le minuzie della vita di tutti i giorni, o della divulgazione, riducendo ad un unico volume i sette di *France and England in North America*.

Bernard De Voto, uno storico che a Parkman deve molto, racconta di essersi andato a rileggere dopo tanto tempo gli undici volumi delle 'Centenary Edition' uno di fila all'altro: "Nessuno, suppongo, nega che si tratti di storia grande. Funziona. E quando uno la legge come io ho appena fatto, capisce immediatamente la ragione principale per cui funziona: è la realizzazione da parte di uno storico di una grande concezione fantastica. È letteratura" ⁴.

Con 'letteratura' De Voto intende 'buona letteratura'; e aggiunge in seguito: "Se non è storia finchè non è scritta, non è nemmeno scritta finchè non è letta" ⁵.

In un saggio a proposito del rapporto tra storia e letteratura in William Prescott, Vittorio Gabrieli chiarisce i termini del problema: "La vitalità dell'opera di Prescott (...) non è tuttavia da ascrivere, ovviamente, alla sua magistrale padronanza delle fonti e al raro equilibrio di giudizio. Si deve alla sua arte nel collegamento dei fatti e alla virtù del suo stile narrativo se la massa del materiale documentario raccolto con discriminante erudizione è stata organizzata in forme limpide e agili su cui l'occhio del lettore si arresta con puro diletto estetico,

3. EDWARD P. HAMILTON, *The French and Indian Wars*, New York 1962.

4. BERNARD DE VOTO, « The Easy Chair », in *Harper's Magazine*, aprile 1949, p. 52.

5. *Ib.*, p. 55.

senza minimamente avvertire lo sforzo di elaborazione dell'autore e la disciplina letteraria che lo sostiene" ⁶.

Le storie di Parkman hanno questo grande merito, di venir lette con un piacere quale raramente si prova leggendo un libro di storia. Sembra a volte che la profondità e la serietà di uno storico si misurino dalla difficoltà con cui lo si legge; ma spesso ci si trova di fronte ad una accozzaglia di dati, citazioni, fatti allo stato brado, che certo infastidiscono il lettore non specialista e comunque gli danno l'impressione di essersi avventurato in un circolo chiuso riservato a pochi eletti.

Parkman è l'opposto di tutto questo, tanto che lo si è accusato di essere solo letteratura. In uno studio sui quattro principali storici romantici, Bancroft, Prescott, Motley e Parkman, David Levin ⁷ è riuscito a scomporre *Montcalm and Wolfe*, la migliore delle opere di Parkman, considerandola appunto alla stregua di una semplice produzione letteraria, e dimenticando, a tale scopo, i fatti storici che ne sono la base. Il risultato è sorprendente: simmetrie, concatenazioni, vicende, personaggi, tecniche narrative, potrebbero veramente essere il frutto della sola fantasia drammatica di Parkman.

Un'opera storica che si presta tanto agevolmente a una analisi quale quella di Levin, certo offre il fianco alle critiche più spietate, anche da parte di storici che non teorizzano la necessità che un libro di storia debba anche essere poco piacevole

6. VITTORIO GABRIELI, "William H. Prescott (1796-1859) e la storia come arte", in *Studi Americani*, 4, 1958, pp. 39-40.

7. DAVID LEVIN, *History as Romantic Art: Bancroft, Prescott, Motley, and Parkman*, Stanford, Calif. 1959, pp. 211-216. Levin divide *Montcalm and Wolfe* in un prologo e cinque atti. Il prologo (capitoli 1-6) presenta le parti in lotta e ci mostra quali fossero i termini del conflitto, in Europa e simmetricamente in America. Il primo atto (capitoli 7-10) segue le vicende di Braddock e Shirley nelle loro disastrose campagne. Il secondo atto (capitoli 11-17) va dall'arrivo di Montcalm in Canada alla caduta del governo Newcastle in Inghilterra. Il terzo (capitoli 18-23) dall'ascesa di Pitt al potere all'inizio della fine per la Nuova Francia con la perdita di Fort Duquesne. Nel quarto atto (capitoli 24-28) Wolfe viene nominato comandante in capo delle truppe inglesi e conquista Quebec, mentre Amherst prende Ticonderoga e Crown Point. Il quinto atto (capitoli 29-32) dal punto di vista drammatico potrebbe non esserci; i 'buoni' inglesi confermano la propria vittoria con la conquista di Montreal, mentre i 'cattivi' francesi hanno gli ultimi sussulti di rabbia e ferocia prima di lasciare definitivamente il continente americano.

da leggersi. Allora è necessario prima di tutto fare un passo indietro, e partire da Parkman stesso, considerando cioè i principi che Parkman riteneva alla base del suo lavoro di storico.

Sono principi che, pur non essendo mai stati dall'autore ricomposti e definiti in una trattazione organica, ci è facile reperire indirettamente nelle sue storie, e direttamente nelle lettere, negli articoli pubblicati dai giornali americani, nelle recensioni di altri libri di storia, nelle introduzioni alle sue opere, e, specialmente, nella storia stessa della sua vita.

Francis Parkman era molto giovane quando si fece strada in lui l'idea che doveva accompagnarla tutta la vita. Il 29 aprile 1842, a diciannove anni, scrisse a Jared Sparks, professore di storia a Harvard:

Sir, I am desirous of studying the history of the Seven Years' War, and find it difficult to discover authorities sufficiently minute to satisfy me. I wish particularly to know the details of the military operations around Lake George, the characters of the officers, the relation of the Indian tribes, the history, the more minute the better, of partisan exploits; in short all relating to the incidents of the war in that neighborhood ⁸.

Dalla Guerra dei Sette Anni, che fu l'argomento che poi trattò per ultimo ⁹ nei due volumi di *Montcalm and Wolfe*, usciti quarantadue anni più tardi, egli passò a considerare tutta la storia del conflitto anglo-francese. Molti anni più tardi, nel 1886, raccontò a Martin Brimmer:

Before the end of my sophomore year, my various schemes had crystallized into a plan of writing the story of what was thus known as the 'Old French War', that is, the war that ended in the conquest of Canada; for here, as it seemed to me, the forest drama was more stirring and the forest stage more thronged with appropriate actors than in any other passage of our history. It was not till some years later that I enlarged the plan to include the whole course of the American

8. Lettera a Jared Sparks, 29 aprile 1842, pag. 9 (I). Le lettere di Parkman sono raccolte nei due volumi di WILBUR R. JACOBS, *Letters of Francis Parkman*, Norman, Okla. 1960, d'ora innanzi JACOBS.

9. *Montcalm and Wolfe* uscì prima di *Half-Century of Conflict*, ma tratta di avvenimenti che succedettero dopo (vedi nota 1).

conflict between France and England; or, in other words, the history of the American forest; for this was the light in which I regarded it. My theme fascinated me, and I was haunted with wilderness images day and night ¹⁰.

Dalla pubblicazione di *The Oregon Trail*, avvenuta nel 1848, a quella del suo ultimo libro, *A Half-Century of Conflict*, Parkman rimane sostanzialmente uguale a se stesso: non muta né lo stile né il metodo storico. L'unicità e la compattezza della sua opera è tuttora impressionante.

Egli attribuiva un'importanza fondamentale alla ricerca in archivio, "an unwearied delving into dusty books and papers, a kind of work which I detested" ¹¹, e, affermando di detestarla, vi dedicò gran parte della sua esistenza. Disse di lui George E. Ellis: "È stato ripetutamente in Francia a esaminare la collezione di manoscritti del governo francese, negli archivi nazionali, nella biblioteca nazionale, e negli archivi della Marina e delle Colonie, insieme a molti altri luoghi pubblici e privati depositari di documenti di valore (...). I diari, le relazioni ufficiali, e le lettere private dei Padri Gesuiti, dei funzionari civili e militari in Canada, e la corrispondenza di governatori, intendenti, e dignitari ecclesiastici con il re e i ministri, sono stati messi al suo servizio" ¹².

La malattia che lo tormentò tutta la vita, e che Parkman chiamava 'the enemy', gli impediva di leggere e scrivere per lunghi periodi. Per sua fortuna la situazione finanziaria non gli poneva problemi, e poteva così stipendiare dei segretari all'estero che copiavano per lui e gli mandavano i documenti che gli erano necessari, persone che glieli leggevano e rileggevano ad alta voce, e altre cui dettava brani delle sue opere.

È degna di nota la vicenda delle sue tempestose relazioni con Pierre Margry, direttore degli Archivi della Marina e delle

10. Lettera a Martin Brimmer (1886), riportata integralmente in HENRY D. SEDGWICK, *Francis Parkman*, Boston 1904, pp. 328-329.

11. *Ib.*, pp. 330-331.

12. "Remarks at a Special Meeting of the Massachusetts Historical Society", novembre 1893, in *Proceedings of the Massachusetts Historical Society*, II serie, VIII, pp. 347-348.

Colonie, a Parigi. Margry aveva passato trent'anni a raccogliere materiale riguardante i primi esploratori francesi, e in particolare La Salle. Parkman stava scrivendo il suo libro su La Salle, e ne aveva un gran bisogno; ma Margry, geloso del suo lavoro, non aveva nessuna intenzione di mostrarli a Parkman né a nessun altro finché non fosse riuscito a pubblicare egli stesso quei documenti. Parkman fu costretto a pubblicare l'opera senza aver consultato il materiale di Margry. Quando, dopo alcuni anni, Margry riuscì a fare pubblicare i documenti (anche grazie all'interessamento di Parkman stesso), egli pubblicò una nuova edizione di *La Salle and the Discovery of the Great West*¹³, a dieci anni di distanza dalla prima, e poté dire con orgoglio:

[i nuovi documenti] while add new facts and throw new light on the character of La Salle, confirm nearly every statement made in the first edition of 'The Discovery of the Great West'. The only exception of consequence relates to the causes of La Salle's failure to find the mouth of the Mississippi in 1684, and to the conduct, on that occasion, of the naval commander, Beaujeu¹⁴.

L'assiduità della ricerca e la meticolosità nel verificare dettagli e minuzie, sono testimoniate ancora da una lettera di Parkman all'astronomo Benjamin Gould, suo ex compagno di *college*:

I believe there is a difference between the way of estimating latitude in the seventeenth century and now. Can you without much trouble tell me how this is? In 1685 La Salle calculated a certain point on the Gulf of Mexico at 28° 18'. What would this correspond to on a modern map? How can I ascertain if a comet, a somewhat remarkable one, was visible from the site of Peoria, Illinois, in January, 1681? Also, how can I ascertain on what day of the month

13. *La Salle and the Discovery of the Great West* fu pubblicato nel 1879, a Boston. La prima edizione, dal titolo *The Discovery of the Great West*, uscì invece nel 1869.

14. FRANCIS PARKMAN, *La Salle and the Discovery of the Great West*, Boston 1897, p. IX.

Easter Monday 1680 occurred? I want the information to test the accuracy of certain journals in my possession ¹⁵.

Si badi bene: la ricerca scrupolosa e attenta di Parkman non era forse qualcosa di assolutamente nuovo e rivoluzionario; però egli seppe dare a questo metodo un carattere non laterale rispetto alla narrazione storica in generale. Egli conosceva e apprezzava ad esempio l'opera di Lewis H. Morgan, *League of the Iroquois*, e il primo capitolo di *Jesuits in North America* è interamente dedicato a uno studio meticoloso della civiltà indiana. L'elencazione dei miti, degli usi e costumi, dell'organizzazione politica e sociale, della lingua degli indiani, è indice di un orientamento che si avvicina a quello dell'antropologia. Di questa antropologia egli certamente non capì lo spirito, ma tuttavia colse l'importanza del metodo.

Altro fondamentale principio di Parkman era quello di diventare egli stesso protagonista e attore delle sue storie, dimenticando la penna e tuffandosi nelle vicende e nel mondo della foresta:

The narrator must seek to imbue himself with the life and the spirit of the time. He must study events in their bearings near and remote; in the character, habits, and manners of those who took part in them. He must himself be, as it were, a sharer or a spectator of the action he describes ¹⁶.

A questo non erano sufficienti i 'dusty books and papers'; ci voleva l'esperienza personale, il contatto fisico con le cose del tempo, occorreva impregnare se stesso dell'aria del XVII e XVIII secolo; così i compagni di Harvard lo accusavano di avere sempre "Injuns on the brain" ¹⁷.

Durante le vacanze estive Parkman lasciava Harvard e si avventurava, con un compagno, nell'interno del New En-

15. Lettera a Benjamin A. Gould, 5 febbraio 1868, in JACOBS, p. 21 (II). La lettera è riportata in forma più estesa in CHARLES H. FARNHAM, *A Life of Francis Parkman*, New York 1900, pp. 177-178. Farnham però sposta la data al 26 giugno 1868.

16. FRANCIS PARKMAN, *Pioneers of France in the New World*, Boston 1897, p. XXIX.

17. LEON M. VINCENT, *American Literary Masters*, Boston 1906, p. 380.

gland. Quelle che sembravano semplici scampagnate si trasformavano in vere e proprie spedizioni alla ricerca del tempo perduto, non tanto di quello di Parkman, allora sui ventanni, quanto di quello della foresta e della 'wilderness'.

Già da studente di *college* seguì a piedi la vecchia pista di Rogers il Ranger; vagabondò qui e là per l'alto New England studiando la topografia, le vie d'acqua e i campi di battaglia della Guerra dei Sette Anni. Per chi vuole capire come le sue qualità personali influenzarono i suoi metodi letterari, l'indispensabile documento è *The Oregon Trail*, dettato all'età di ventitré anni. Egli voleva una chiave alla comprensione della 'storia della foresta americana' a cui aveva già dedicato se stesso, e la trovò nel Far West del 1848. Quel viaggio gli diede la chiave alla comprensione del carattere indiano, del cacciatore, del 'bushranger', del pioniere. Il giovane studente che si era costruito la zattera per discendere il Magalloway in piena, aveva già incontrato alcuni degli ostacoli con cui si erano dovuti battere Tonty e La Salle. I lunghi giorni di malattia negli 'wigwam' del Dakota lo aiutarono a capire le Relazioni dei Gesuiti e gli archivi francesi. Così egli poteva verificare le sue fonti attraverso ciò che i suoi occhi avevano visto. Quel viaggio alle Black Hills forse può aver minato fatalmente la sua salute, ma la salutare influenza che ebbe su di lui la si può rintracciare in tutti i suoi libri posteriori. Così come la giovinezza di Charles Dickens gli procurò la chiave alle strade di Londra, la giovinezza di Parkman gli procurò la chiave alla 'wilderness'¹⁸.

Lake George, Lake Champlain, le rovine di Fort William Henry, Ticonderoga, i ruscelli, gli alberi secolari, erano pagine di storia aperte davanti agli occhi del giovane Parkman. Non c'è luogo delle sue storie che non visitò di persona¹⁹. La sua smania di conoscenza e precisione nelle ricerche lo portò addirittura a scoprire da solo l'esatto sito della grande città degli indiani Illinois, come egli stesso racconta:

18. BLISS PERRY, "Some Personal Qualities of Francis Parkman", in *Yale Review*, N.S. VIII, aprile 1924, p. 445.

19. Nel caso di *Pioneers*, la prima edizione dell'opera uscì senza che Parkman avesse visitato la zona meridionale degli Stati Uniti, in cui si svolgono i primi dieci capitoli sugli spagnoli. Ma in seguito, come dice nella prefazione all'edizione del 1885, vi si recò di persona e revisionò la precedente stesura alla luce della nuova esperienza.

Far on the right was a gap in these hills, through which the Big Vermilion flowed to join the Illinois; and somewhat towards the left, at the distance of a mile and half, was a huge cliff, rising perpendicularly from the opposite margin of the river. This I assumed to be 'Le Rocher' of the French, though from where I stood I was unable to discern the distinctive features which I was prepared to find in it. In every other respect, the scene before me was precisely what I had expected to see. There was a meadow on the hither side of the river, on which stood a farmhouse; and this, as it seemed to me, by its relations with surrounding objects, might be supposed to stand in the midst of the space once occupied by the Illinois town.

On the way down from the hill I met Mr. James Clark, the principal inhabitant of Utica, and one of the earliest settlers of this region. I accosted him, told him my objects, and requested a half hour's conversation with him, at his leisure. He seemed interested in the inquiry, and said he would visit me early in the evening at the inn, where, accordingly, he soon appeared. The conversation took place in the porch, where a number of farmers and others were gathered. I asked Mr. Clark if any Indian remains were found in the neighborhood. 'Yes - he replied - plenty of them'. I then inquired if there was any one spot where they were more numerous than elsewhere. 'Yes - he answered again, pointing towards the farmhouse on the meadow; - on my farm down yonder by the river, my tenant ploughs up teeth and bones by the peck every spring, besides arrow-heads, beads, stone hatchets, and other things of that sort'. I replied that this was precisely what I had expected, as I had been led to believe that the principal town of the Illinois Indians once covered that very spot. 'If - I added - I am right in this belief, the great rock beyond the river is the one which the first explorers occupied as a fort; and I can describe it to you from their accounts of it, though I have never seen it, except from the top of the hill where the trees on and around it prevented me from seeing any part but the front'. The men present now gathered around to listen. 'The rock - I continued - is nearly a hundred and fifty feet high, and rises directly from the water. The front and two sides are perpendicular and inaccessible; but there is one place where it is possible for a man to climb up, though with difficulty. The top is large enough for houses and fortifications'. Here several of the men exclaimed: 'That's just it'. 'You've hit it exactly'. I then asked if there was any other rock on that side of the river which could answer to the description. They

all agreed that there was no such rock on either side, along the whole length of the river. I then said: 'If the Indian town was in the place where I suppose it to have been, I can tell you the nature of the country which lies behind the hills on the farther side of the river, though I know nothing about it except what I have learned from writings nearly two centuries old. From the top of the hills, you look out upon a great prairie reaching as far as you can see, except that it is crossed by a belt of woods, following the course of a stream which enters the main river a few miles below' (...) 'You are exactly right again - replied Mr. Clark; - we call that belt of timber the "Vermilion Woods", and the stream is the Big Vermilion'. 'Then - I said - the Big Vermilion is the river which the French called the Aramoni; "Starved Rock" is the same on which they built a fort called St. Louis, in the year 1682; and your farm is on the site of the great town of the Illinois'²⁰.

Come ha detto Bliss Perry²¹, la lettura di *Oregon Trail* è indispensabile per capire appieno Parkman. Il libro, il primo che scrisse e pubblicò, è il risultato di un viaggio che egli compì nel 'nuovo West' nel 1846, e che durò alcuni mesi. Partendo da St. Louis, dove oggi un grande arco in acciaio ricorda la funzione di porta del West che quella città assolse, Parkman arrivò a Fort Laramie seguendo l'Oregon Trail, e visse per alcuni mesi da pioniere fra i pionieri, trascorrendo anche alcune settimane fra i Sioux Oglala.

Parkman conosceva bene l'Est, ed aveva già viaggiato in Europa, dove aveva trascorso poco meno di un anno tra Italia, Francia e Gran Bretagna. Non fu il mito del West a spingerlo fra i pionieri, ché egli quel mito non lo capì mai, o mai lo volle capire. Fu piuttosto la necessità di completare il quadro delle possibili varianti offerte dalla società umana, dove per società umana, Parkman, da buon rappresentante della 'cultivated minority' del New England, intendeva specialmente quella anglosassone. Si trattava, come egli stesso dice, di "get for a while out of the nineteenth century"²², per tornarvi, e comprenderlo meglio.

20. *La Salle*, pp. 239-241.

21. Vedi nota 18.

22. HOWARD DOUGHTY, *Francis Parkman*, New York 1962, p. 119.

Per il narratore Parkman, forse, il viaggio nel West fu meno importante delle prime avventurose esplorazioni nella 'wilderness' del New England, esplorazioni che gli fornirono una riserva visiva inesauribile cui attinse continuamente durante tutta la vita. Per lo storico Parkman, le vicende di *The Oregon Trail* furono forse altrettanto decisive: fu là che imparò a disprezzare il mito del West; fu là che la sua 'snubbery' da bramino del New England si scontrò con le rozze orde di immigrati e coloni, i quali, "after they have reached the land of promise, are happy enough to escape from it"²³. Fu là che le settimane trascorse con gli Oglala, una banda di indiani ormai in declino e alle soglie della completa rovina, contribuirono grandemente a definire in lui la concezione dell'indiano.

Né il suo contatto vitale con la 'wilderness' cessò con la giovinezza. Ancora nel 1886, a sessantatré anni, visse per un mese sotto la tenda con Charles H. Farnham, il suo segretario, sulle rive del Batiscan River, un tributario del San Lorenzo, nei pressi di Trois Rivières, in Canada.

* * *

Si trattava, a questo punto, di raccogliere, organizzare, tagliare e ricucire l'enorme massa di materiale raccolto, di adottare cioè un criterio di scelta e di interpretazione. C'è da dire subito che Parkman si pose ben poco il problema dell'interpretazione. Egli usava unicamente fonti di prima mano, e riteneva che il problema dell'interpretazione riguardasse soltanto l'attendibilità dei documenti che aveva davanti agli occhi, fossero questi lettere, diari, racconti o atti pubblici. Il suo criterio di verità era perciò proporzionale alla profondità della ricerca e all'obiettività di chi la svolgeva.

È noto il diverbio con l'amico Casgrain, un abate canadese con cui ebbe una lunga corrispondenza, a proposito dei fatti d'Acadia e in particolare delle responsabilità della chiesa cattolica. In una lettera, Parkman gli scrisse:

23. *Ib.*, pp. 122-123.

I mean to make use, with suitable acknowledgment, of the documents (...); for provided I can manage to tell things as they really happened, I do not care a farthing who is hit, whether your countrymen or mine ²⁴.

In un altro luogo, Parkman affermò:

Should evidence turn up showing me to be anywhere in error, in fact or judgement, I shall recant at once, as I care for nothing but to get at the truth of the story ²⁵.

Il suo segretario Charles Farnham ricorda che discutendo a proposito di un libro sulla vita e il carattere dei franco-canadesi, Parkman disse all'autore: "Describe them just as they are, and let the reader philosophize as he likes" ²⁶.

I fatti parlano da soli, si tratta di conoscerli più o meno bene; la verità balza agli occhi del lettore, è inutile e dannoso teorizzare e filosofare. Non c'è pagina di Parkman che non riporti brani di lettere, di discorsi, di racconti dei protagonisti; di queste citazioni egli non cambia che, a volte, la punteggiatura antiquata, rispettando perfino gli errori di chi scriveva: "The blunders themselves have meaning, for Dinwiddie was a blunderer, and should appear as such if he is to appear truly" ²⁷.

Pure, il criterio letterario e storico cui risponde tutta l'opera di Parkman, la necessità di fare di ogni volume un'opera completa che potesse essere letta da sola, e la stessa immensità del materiale raccolto, lo costringevano a una selezione: e qui entra in gioco la soggettività dello storico Parkman, la sua 'letteratura'. È la scelta dei personaggi principali; è l'accento su alcune caratteristiche di un personaggio piuttosto che su certe altre; è la necessità di proporzionare una parte rispetto a un'altra. Montcalm è l'eroico generale francese che offrì la vita

24. Lettera all'Abbé Henri-Raymond Casgrain, 13 aprile 1889, in JACOBS, pp. 231-232 (II).

25. Lettera a John G. Shea, 14 dicembre 1869, in JACOBS, pp. 37-38 (II).

26. CHARLES FARNHAM, *op. cit.*, p. 185.

27. *Atlantic Monthly*, LXXIII, p. 662. Citato in WILBUR L. SCHRAMM, *Francis Parkman*, New York 1938, p. LV.

alla causa del suo paese e del suo re, e in tale luce deve apparire; non è strano dunque che Parkman si lamenti di una caratteristica del suo protagonista che non rientra del tutto nel suo quadro: ama troppo la sua famiglia:

The autobiography of Montcalm spends too much time over his wife's child bearing. Still, his nervous, choppy style gives more the feel of a soldier than of a family man²⁸.

Eppure, fedele al suo principio di obbiettività, egli non può fare a meno di ricordare che il generale francese, nella lontana America, sospirava: "Quand reverrai-je, mon cher Candiacc!"²⁹.

Isaac Jogues, martire della chiesa cattolica, fu uno dei personaggi più amati da Parkman, che considerò la sua vicenda: "of such dramatic interest (...) that I am tempted to give it more space than is consistent with just historic proportion"³⁰. Pure, egli la confinò nei limiti dovuti, e dedicò un solo capitolo ad una storia che da sola avrebbe riempito un volume.

Ma torniamo ora a considerare l'opera di Parkman nel suo insieme. Le parole di De Voto sono ancora le più illuminanti:

In breve, l'arte della storia così come Parkman la praticò assomiglia molto all'arte della narrativa. Gli uomini e gli eventi con cui ha a che fare la narrativa sono immaginari (...) Ma (...) lo scopo è comune, far capire al lettore cosa è successo, perchè è successo, e cosa ne è derivato. A ciò occorre ad ambedue misurare e rivelare i significati: e non c'è altro mezzo di rivelarli che tramite la forma artistica. La storia di Parkman ha questa forma (...) Credo che questo sia il più bel tipo di storia; e comunque è il solo tipo che trova un po' di pubblico e fa una certa impressione fuori della casta degli stessi storici. La storia come letteratura è la storia che influenza il pensiero degli uomini. Influenzare il pensiero degli uomini mostrando loro le realtà e i significati del passato è lo scopo finale della storia³¹.

28. Lettera a Pierre Margry, 6 maggio 1878, in JACOBS, pp. 112-113 (II).

29. *Montcalm and Wolfe*, p. 254. Candiacc era il nome della località in cui viveva la famiglia di Montcalm in Francia.

30. Lettera a John G. Shea, 25 settembre 1857, in JACOBS, p. 128 (I).

31. BERNARD DE VOTO, *op. cit.*, p. 53.

Le storie di Parkman si leggono, e questo è un merito fondamentale. Quella bambina che, il 16 febbraio 1916, nella città di Pierre, South Dakota, giocando con delle compagne di scuola inciampò in una delle tavolette che in quei luoghi erano state sotterrate da Verendrye centosettanta anni prima, inconsapevolmente si era tuffata nella storia e ne aveva vissuto una parte. Chi legge Parkman prova le medesime sensazioni.

Con tutto questo, lo stile di Parkman raramente è brillante, anzi quando tenta di assurgere a cime più elevate scade precipitosamente nel pomposo e nel retorico. La sua più grande capacità fu quella di saper organizzare la narrazione alla luce della profondità della ricerca e dell'esperienza personale.

Le descrizioni dei paesaggi, dei panorami, dell'ambiente naturale, non si presentano mai come interruzioni: la natura è essa stessa parte integrante dell'azione:

Here in the tortuous channels the muskrat swam and plunged, and the splashing wild duck dived beneath the alders or among the red and matted roots of thirsty water-willows. Aloft, the white-pine towered above a sea of verdure; old fir-trees, hoary and grim, shaggy with pendant mosses, leaned above the stream, and beneath, dead and submerged, some fallen oak thrust from the current its bare, bleached limbs, like the skeleton of a drowned giant. In the weedy cove stood the moose, neck-deep in water to escape the flies, wading shoreward, with glistening sides, as the canoes drew near, shaking his broad antlers and withing his hideous nostril, as with clumsy trot he vanished in the woods³².

L'interesse del lettore è tenuto costantemente vivo: si passa dalla descrizione del paesaggio a quella dei personaggi, si accenna brevemente a qualcosa che dovrà accadere, si torna indietro a raccogliere altri fatti e personaggi che saranno presenti al momento dell'apice drammatico. Gli indiani di Pontiac stanno assediando Detroit, ma siamo in un momento in cui non succede niente di spettacolare:

For many weeks, no man lay down to sleep, except in his clothes, and with weapons by his side. Parties sallied, from time to

32. *Pioneers*, pp. 380-381.

time, to burn the outbuildings, which gave shelter to the enemy. They cut down orchard trees, and levelled fences, until the ground about the fort was clear and open, and the enemy had no cover left whence to fire (...) Still, worming their way through the grass, sheltering themselves behind every rising ground, the pertinacious savages would crawl close to the palisade, and shoot arrows, ripped with burning tow, upon the roof of the houses; but cisterns and tanks of water were everywhere provided against such an emergency, and these attempts proved abortive³³.

È una descrizione di *routine*, i fatti sono poco spettacolari e i vocaboli semplici. Eppure, 'emphasizing the unemphatic'³⁴, la tensione è mantenuta; così la narrazione non salta da un clima all'altro, e l'immagine che il lettore si forma è quella della vicenda nella sua totalità.

Eliza, 'Lizzie', la sorella di Parkman che dedicò tutta la vita al fratello e gli fu vicina nei momenti in cui la malattia era più grave, soleva rileggergli ad alta voce brani dei suoi scritti, ed è lei che racconta quello che le capitò una volta mentre rileggeva l'episodio della morte di Wolfe: "Quando si venne a leggere il capitolo (...) [che descriveva] la morte di Wolfe, nonostante io mi fossi ripromessa di restare fredda in modo da leggere bene, la mia voce mutò e io non riuscii a finire"³⁵.

Wilbur Jacobs, che ha studiato a fondo le 'literary devices' di Parkman, nota: "Quello che Lizzie probabilmente non riuscì a capire fu che (...) si era trovata esposta ad una 'literary device': la scena di un'azione drammatica organizzata in modo da sciogliere peripezie e catastrofi annodate per portare al massimo la tensione"³⁶.

Parkman, nel suo stile semplice, non dimentica le possibilità che lo strumento letterario gli offre di portare il lettore ad apici di intensa drammaticità. Ne è un esempio, ricorda sempre Jacobs³⁷, il capitolo che narra la saga di Isaac Jogues.

33. FRANCIS PARKMAN, *The Conspiracy of Pontiac*, Boston 1880, pp. 246-247 (I).

34. HOWARD DOUGHTY, *op. cit.*, p. 170.

35. "Reminiscences written for Mr Farnham at His Request" by ELIZA PARKMAN, 1985, *Parkman Papers*, Massachusetts Historical Society.

36. WILBUR R. JACOBS, *art. cit.* p. 245.

37. *Ib.*, pp. 247-248.

Dopo una lunga descrizione delle atroci torture che i prigionieri subiscono a opera degli indiani Mohawk, leggiamo che: "It is needless to specify further the tortures to which they were subjected"³⁸. Ma ecco che seguono altre quindici righe con descrizioni ancora più accurate delle torture stesse, finché l'apice drammatico è raggiunto quando si legge che gli sfortunati soffrirono: "a repetition of cruelties, the detail of which would be as monotonous as revolting"³⁹.

E che dire della scena in cui Frontenac, il grande e vecchio governatore del Canada, per conquistarsi la fiducia degli indiani, li trascina alla danza di guerra?

Now ensued a curious scene. Frontenac took a hatchet, brandished it in the air and sang the war song. The principal Frenchmen present followed his example. The Christian Iroquois of the two neighboring missions rose and joined them, and so also did the Hurons and the Algonquins of Lake Nipissing, stamping and screeching like a troop of madmen; while the governor led the dance, whooping like the rest. His predecessor would have perished rather than play such a part in such company; but the punctilious old courtier was himself half Indian at hearth, as much at home in a wigwam as in the halls of princes. Another man would have lest respect in Indian eyes by such a performance. In Frontenac, it roused his audience to enthusiasm. They snatched the proffered hatchet and promised war to death⁴⁰.

L'episodio ci porta a qualche considerazione supplementare. È, come abbiamo visto, uno degli apici drammatici di cui è costellata la narrazione di Parkman. Vi sono altresì alcuni vocaboli che stonano rispetto alla perfetta semplicità del resto, per esempio "like a troop of madmen", e, poche righe più sotto, "as much at home in a wigwam as in the halls of princes". Sono quei momenti drammatici in cui Parkman calca la mano e cade nel retorico; sono momenti che del resto normalmente

38. FRANCIS PARKMAN, *The Jesuits in North America in the Seventeenth Century*, Boston 1897, p. 316.

39. *Ib.*, p. 317.

40. FRANCIS PARKMAN, *Count Frontenac and New France under Louis XIV*, New York 1880, p. 254.

si perdono nella grande abilità costruttiva generale, e che sono invece evidenti, come vedremo tra poco, nelle descrizioni dei personaggi maggiori. Notiamo ancora quante volte, in questo passo, Parkman coinvolge direttamente l'attenzione del lettore: "a curious scene", poi "His predecessors would have perished", e ancora "Another man would have". L'attenzione di chi legge è direttamente trascinata in ciò che sta accadendo davanti ai suoi occhi, perchè si tratta proprio degli occhi del lettore che Parkman vuole portare al di là delle righe, nella foresta:

And seated at the sunset of an August day under the pines that cover them, one gazes on a scene of soft and soothing beauty, where dreamy waters reflect the glories of the mountains and the sky⁴¹.

"One gazes on a scene", dunque. Oppure gli occhi del lettore diventano quelli di qualcuno che è presente, senza parteciparvi, alla scena: è il caso del diciottenne James Smith, che, rapito dagli indiani e portato prigioniero a Fort Duquesne, assiste dagli spalti alla disfatta di Braddock⁴².

I grandi risultati della prosa di Parkman gli derivano fondamentalmente da un acuto senso dello specifico, da una conoscenza diretta e profonda di luoghi, scene e fatti uniti a una grande abilità nell'organizzare la narrazione attraverso l'uso di formule letterarie abbastanza semplici.

Dove Parkman soddisfa di meno, è nella resa dei personaggi, in particolare in quella dei personaggi maggiori. Non che non fosse interessato al carattere e alla psicologia individuale. La sua frenetica attività di ricercatore lo portava a consultare tutto il materiale disponibile circa i suoi personaggi, anche i minori, e spesso le stesse rappresentazioni grafiche e pittoriche di essi lo spingevano ad acuirne certe caratteristiche piuttosto che altre. Ma Parkman non aveva in questo la capacità di andare molto al di là della superficie: così le sue pause di descrizione psicologica, quando sono positive, dipendono

41. *Montcalm and Wolfe*, p. 339.

42. *Ib.*, pp. 158-166.

più dall'abile scelta di pochi tratti caratteristici che da uno studio psicologico approfondito. Certo che il risultato è quanto meno astratto: i pochi tratti tipici, di solito delineati quando il personaggio entra in scena, non mutano più per tutta la durata delle vicende di cui è parte. I personaggi non sono mai contraddittori. Montcalm sarà sempre un pio soldato, Bigot un ladro, Champlain un Enea del Nuovo Mondo, Le Loutre un prete fanatico. Tanto più i personaggi sono importanti, tanto più questa carenza è evidente. Per non parlare di La Salle e Frontenac, per i quali il discorso porterebbe immediatamente al problema della controversa interpretazione storica, i ritratti di William Pitt e Federico di Prussia, per ricordare soltanto due fra le grandi figure, sono dipinti in modo inadeguato, pomposo e magniloquente. Ecco Pitt:

he was a voice, an inspiration, and a tower of strength. He would not flatter the people; but, turning with contempt from the tricks and devices of official politics, he threw himself with a confidence that never wavered on their patriotism and public spirit. They answered him with boundless trust, asked but to follow his lead, gave him without stint their money and their blood, loved him for his domestic virtues and his disinterestedness, believed him even in his self-contradiction, and idolized him even in his burst of arrogant passion⁴³.

Ecco Federico di Prussia:

Surrounded by enemies, in the jaws of destruction, hoping for little but to die in battle, this strange hero solaced himself with an exhaustless effusion of bad verses, sometimes mournful, sometimes cynical, sometimes indignant, and sometimes breathing a dauntless resolution; till, when his hour came, he threw down his pen to achieve those feats of arms which stamp him one of the foremost soldiers in the world⁴⁴.

D'altra parte, è proprio questo tratteggio conciso e rapido, non profondo ma preciso, con cui Parkman delinea la grande

43. *Ib.*, pp. 279-280.

44. *Ib.*

maggioranza dei suoi personaggi, che, da un punto di vista letterario, mantiene il lettore costantemente attento e non gli lascia un attimo di respiro.

A questo punto, se si fanno proprie le tesi di Bernard De Voto, secondo le quali non è necessario scrivere male per considerarsi storico, si può dare con lui un giudizio di Parkman narratore estremamente positivo. "Funziona". Si tratta ora di superare i confini della letterarietà, e penetrare un po' più a fondo nelle radici di *France and England in North America*, considerando alcuni problemi delle sue storie, e quindi il significato profondo della sua interpretazione storica: perchè, che Parkman lo volesse o no, di interpretazione storica si tratta.

* * *

Francis Parkman visse in un'epoca in cui da una parte si completava la distruzione delle popolazioni indiane cominciata due secoli prima, dall'altra si parlava di 'nobiltà del selvaggio'. Come sempre, egli non si volle porre problemi di interpretazione. Solo chi non ne aveva mai visti, diceva, poteva cianciare di 'nobiltà' dei selvaggi:

the benevolent and philanthropic view of the American savage is for those who are beyond his reach: it has never been yet held by any whose wives and children have lived in danger of his scalping-knife⁴⁵.

Da giovane, Parkman ebbe l'idea di scrivere una storia degli indiani d'America, un'idea che gli derivò più dal desiderio di narrare la storia della foresta che quella dei suoi originari abitanti. Poi l'idea fu scartata, in parte perchè altri interessi erano subentrati in lui, in parte per la stessa difficoltà di reperire materiale di prima mano sulla storia indiana. *Pontiac*, pubblicato nel 1851, fu forse l'unico frutto della sua idea giovanile: ma il risultato dimostra che il suo autore non sarebbe stato in grado di scrivere una storia degli indiani.

45. FRANCIS PARKMAN, *A Half-Century of Conflict*, New York 1966, p. 160.

Pontiac, il leggendario capo che guidò le tribù indiane alla rivolta contro gli inglesi subito dopo la Guerra dei Sette Anni, non è il protagonista del suo libro; Parkman non riesce a farne il perno attorno a cui ruota la vicenda. Soprattutto, ed è evidente, manca in Parkman la comprensione della cultura indiana, manca in lui la capacità di spogliarsi dei panni della propria civiltà per vestirsi dei panni d'un'altra. Ne è esempio la descrizione di Pontiac durante l'assedio di Detroit:

We may fancy the current of his thoughts, the turmoil of his uncurbed passion, as he revolved the treacheries which, to his savage mind, seemed fair and honorable. At one moment, his fierce heart would burn with the anticipation of vengeance on the detested English; at another, he would meditate how he best might turn the approaching tumults to the furtherance of his own ambitious schemes. Yet we may believe that Pontiac was not a stranger to the high emotion of the patriot hero the champion not merely of his nation's rights, but of the very existence of his race⁴⁶.

Il ritratto di Pontiac è abbastanza poco convincente. Se è vero che sentimenti e pensieri potrebbero essere più o meno quelli descritti, "siamo dolorosamente coscienti che il modo in cui Parkman li presenta ne è soltanto una approssimazione, una traduzione, per così dire, di un altro linguaggio culturale nel nostro vocabolario culturale"⁴⁷.

A questo punto è superfluo parlare di relativismo culturale, né vale chiedersi a quale titolo si pretendeva che gli indiani combattessero e si comportassero secondo modelli del tutto estranei alla loro cultura.

Ma finora abbiamo parlato di incomprendione. Per Parkman bisogna andare oltre: Parkman giustifica il massacro degli indiani sulla base della pretesa superiorità di una civiltà diversa. Degli spagnoli si ricordano le stragi dei 'conquistadores', ma anche le parole di Bartolomeo de Las Casas, le esperienze dei gesuiti in Paraguay, le missioni del Messico. Dei francesi si ricorda il paternalismo: essi chiamavano 'children' i loro sudditi

46. *Pontiac*, p. 198 (II).

47. HOWARD DOUGHTY, *op. cit.*, p. 198.

indiani, ma non li ritenevano inferiori⁴⁸ né li sterminavano. Gli inglesi, dopo un breve periodo, si dedicarono con passione allo sterminio e alla distruzione delle popolazioni indiane. In nome di Dio e della civiltà, nel giro di tre secoli gli indiani sono scomparsi.

Barbarism is to civilization what childhood is to maturity; and all savages, whatever their country, their color, or their lineage, are prone to treachery and deceit⁴⁹.

Non c'è niente da fare, dice Parkman; gli indiani sono un popolo barbaro che la civiltà non riuscirà a convertire:

To reclaim the Indians from their savage state has again and again been attempted, and each attempt has failed. Their intractable, unchanging character leaves no other alternative than their gradual extinction, or the abandonment of the western world to eternal barbarism⁵⁰.

È fatale che gli indiani si estinguano. Ma se non lo faranno di loro iniziativa e tenteranno di ribellarsi, bisognerà 'ridurli alla ragione':

Far worse than wolves or rattlesnakes were the Pequot Indians, a warlike race who had boasted that they would wipe the whites from the face of the earth, but who, by hard marching and fighting, had lately been brought to reason⁵¹.

48. SIGMUND DIAMOND, "An Experiment in Feudalism: French Canada in the Seventeenth Century", *William and Mary Quarterly*, XVIII, gennaio 1961, p. 10. Diamond ricorda come le autorità francesi, per favorire la crescita demografica del Canada procedessero ad una specie di 'francesizzazione' dell'indiano, "che includeva la conversione, la ricerca di un domicilio, il matrimonio misto, e l'educazione degli indiani secondo i modi dell'uomo bianco". Lo stesso Parkman dice (in *Jesuits*, pp. 225-226): "Gentleness, kindness, and patience were the rule of their intercourse. They studied the nature of the savage, and conformed themselves to it with admirable tact. Far from treating the Indian as an alien and barbarian, they would fain have adopted him as a countryman; and they proposed to the Hurons that a number of young Frenchmen should settle among them, and marry their daughters in solemn form".

49. *Jesuits*, pp. 86-87.

50. *Pontiac*, p. 158 (II).

51. FRANCIS PARKMAN, *The Old Régime in Canada*, Boston 1880, pp. 23-24.

Qui non si tratta più di interpretare, di spostare l'accento su una cosa invece che su di un'altra. Qui si tratta di giustificare il genocidio del popolo indiano, e, quel che è peggio, di approvarlo.

I grandi personaggi, gli eroi, abbondano nelle pagine di Parkman, tanto che si sarebbe portati a classificarlo subito come storico dei 'grandi uomini'. *Pontiac*, il secondo libro da lui pubblicato, porta già nel titolo il nome del personaggio che dovrebbe essere il protagonista. Considerando i capitoli, troviamo che in *Pioneers*, il primo volume della serie, quelli che portano il nome di un personaggio sono dodici, e ancora dodici in *Montcalm and Wolfe*, l'ultimo. Inoltre c'è in Parkman la tendenza a organizzare drammaticamente il capitolo, o il libro intero, attorno a un singolo personaggio o ad alcuni personaggi di rilievo, così che, per esempio, *Pioneers* poteva a ragione essere intitolato a Champlain.

Che Parkman dunque dia molta importanza ai grandi uomini, buoni o cattivi che siano, non c'è dubbio; basterebbero a dimostrarlo queste poche righe:

The history of the progress of mankind is the history of its leading minds. The masses, left to themselves, are hardly capable of progress, except material progress, and even that imperfectly. Through the long course of history, a few men to be counted by scores or by tens, have planted in the world the germs of a growth whose beneficent vitality has extended itself through all succeeding ages⁵².

Ma questo non significa ancora che queste "leading minds" facciano esse stesse la storia. Ed ecco le prime parole dell'introduzione a *Pioneers*:

The springs of American civilization, unlike those of the elder world, lie revealed in the clear light of History. In appearance they are feeble; in reality, copious and full of force. Acting at the sources of life, instruments otherwise weak become mighty for good and evil,

52. FRANCIS PARKMAN, "The Failure of Universal Suffrage", *North American Review*, CXXVII, luglio-agosto 1878, pp. 120.

and men, lost elsewhere in the crowd, stand forth as agents of Destiny⁵³.

Non si tratta certo, come mette in luce Howard Doughty, di una concezione globale della storia in cui il problema del ruolo dell'individuo sia perfettamente chiaro e organizzato: si tratta di una formula empirica riguardante il ruolo dell'individuo nelle particolari condizioni storiche che l'autore tratterà. Eppure è evidente che questi "instruments otherwise weak", questi "men, lost elsewhere in the crowd", non vengono considerati le ruote della storia. La storia, 'the Destiny', cammina per conto suo; gli uomini, grandi o piccoli che siano, non ne sono che gli strumenti.

I gesuiti, dice Parkman, fecero un grave sbaglio: scelsero come terreno di missione non i potenti Iroquois, ma gli Huron, e gli Huron furono distrutti dagli Iroquois. Cosa sarebbe successo se i gesuiti avessero scelto gli Iroquois?

The contest on this continent between Liberty and Absolutism was never doubtful; but the triumph of the one would have been dearly bought, and the downfall of the other incomplete⁵⁴.

La scelta dell'individuo, o di un gruppo di individui, non può dunque mutare il corso della storia; può, tutt'al più, ostruirne il passaggio per qualche tempo, rendendone più difficile il cammino.

Prendiamo La Salle e Wolfe, grandi protagonisti della storia di Parkman, e che pure portarono a termine la loro missione in modi così diversi. Wolfe morì a Quebec dopo averla conquistata, ma

for these conspiring circumstances, New France might have lived a little longer, and the fruitless heroism of Wolfe would have passed, with countless other heroisms, into oblivion⁵⁵.

È come dire che l'eroismo di Wolfe, dal punto di vista della storia, aveva poco peso, e che la Nuova Francia sarebbe ca-

53. *Pioneers*, p. XIX.

54. *Jesuits*, p. 552.

55. *Montcalm and Wolfe*, p. 539.

duta ugualmente per mano di qualche altro. Al contrario, La Salle morì pazzo, e i sacrifici di una vita non portarono a nessun risultato immediato:

Here ends the wild and mournful story of the explorers of the Mississippi. Of all their toil and sacrifice, no fruit remained but a great geographical discovery, and a grand type of incarnate energy and will. Where La Salle had ploughed, others were to sow and seed; and on the path which the undespairing Norman had hewn out, the Canadian D'Iberville was to win for France a vast though transient dominion⁵⁶.

Dove Wolfe aveva vinto, La Salle era stato sconfitto; se Wolfe non avesse preso Quebec, l'avrebbe fatto Amherst; dove fallì La Salle, d'Iberville portò l'impresa a compimento. Eppure l'uno e l'altro, a titoli diversi, assurgono agli allori di protagonisti della storia.

In breve, i grandi personaggi di Parkman, lungi dall'essere essi stessi ruote motrici della storia, sono un po' le unità drammatiche in cui la storia stessa si esplica, sono i simboli che evidenziano la volontà di qualcosa che li trascende.

Ci si accorge a questo punto che non ha senso muovere accuse a Parkman di partire empiricamente da momenti o settori delle sue storie. Si tratta di una concezione globale, di una filosofia della storia, che come tale deve essere considerata, nella sua intierezza e nella sua complessità.

Questo vale anche per la già ricordata controversia con l'abate Casgrain a proposito della vicenda dell'Acadia, e la sua presunta parzialità contro la chiesa cattolica fu una delle cause che spinsero l'Université Laval, che nel 1879 aveva manifestato il proposito di conferirgli una laurea 'ad honorem', a ritirare la proposta per l'opposizione incontrata nell'ambiente cattolico e francofono. Ma nella biografia di Parkman non c'è nulla di anti-cattolico; anzi, egli rinnegò a parole di fuoco la tradizione puritana del New England fin dalla giovinezza⁵⁷, e, du-

56. *La Salle*, pp. 472-473.

57. HOWARD DOUGHEY, *op. cit.*, p. 26.

rante il viaggio in Italia, si avvicinò con estrema simpatia alla chiesa cattolica⁵⁸.

In *Pioneers* e in *Jesuits*, poi, la simpatia per i missionari cattolici è evidente. Dove invece Parkman non dimostra alcuna pietà, è nel trattare di quei missionari cattolici che egli riteneva più agenti del re di Francia che servi del Signore⁵⁹. Il piano del discorso allora si sposta: non si tratta più di un Parkman anti-cattolico, ma di un Parkman anti-francese.

Ma allora, quando lo si accusa genericamente di non aver capito gli indiani, di avere fatto storia di personaggi, di avere maltrattato la chiesa cattolica, o, contemporaneamente, quando ci si stupisce della monoliticità delle sue storie, si parla sempre della medesima cosa. Si tratta di fare ancora un passo, e trovare quella chiave alla lettura di Parkman che da sola lo spiega dalla prima all'ultima parola.

* * *

Parkman pubblicò *The Oregon Trail* nel 1849, e *Pontiac* nel 1851. Seguì un lungo periodo di silenzio, e poi dal 1865 al 1892, uscirono i sette volumi di *France and England in North America*. Tra la sua prima opera e l'ultima, dunque, passarono ben quarantatré anni. Non è possibile spiegare la sorprendente omogeneità di tutta la sua produzione, né la sostanziale unicità dello stile, in termini di pura abilità letteraria. È evidente che in lui v'era una profonda fede nella giustizia e incontestabilità della propria interpretazione storica; solo così si spiega, del resto, la grande differenza fra la rapida, concisa e coinvolgente prosa di Parkman e quella contorta, piena di dubbi e di incertezza, degli storici delle nuove leve.

58. *Ib.*, pp. 70-71.

59. Dice per esempio Parkman: "the French authorities of Canada and Cape Breton (...) employed agents to keep them [the Acadians] hostile to England. Of these, the most efficient were the French priests, who, in spite of the treaty [of Aix-la-Chapelle] persuaded their flocks that they were still subjects of King Louis" (*Montcalm and Wolfe*, p. 82).

La storia per Parkman, segue un corso che è 'chiaro come la luce del sole a mezzogiorno'⁶⁰. La storia dell'umanità non è che la storia del progresso dell'umanità, e quindi del conflitto tra le forze che lo rappresentano e quelle che gli sono di ostacolo. Ecco che allora il progresso potrà seguire cammini tortuosi, potrà scegliere strumenti apparentemente dannosi, eppure trionferà sempre.

Nel caso del conflitto anglo-francese, il progresso sta dalla parte degli inglesi:

This war was the strife of a united and concentrated few against a divided and discordant many. It was the strife, too, of the past against the future; of the old against the new; of moral and intellectual torpor against moral and intellectual life; of barren absolutism against a liberty, crude, incoherent, and chaotic, yet full of prolific vitality⁶¹.

Siamo alla vigilia della Guerra dei Sette Anni. Ma, due secoli prima, le cose non erano diverse:

Liberty and Absolutism, New England and New France. The one was the offspring of a triumphant government; the other, of an oppressed and fugitive people; the one, an unflinching champion of the Roman Catholic reaction; the other a vanguard of the Reform. Each followed its natural laws of growth, and each came to its natural results⁶².

Le leggi naturali dello sviluppo contenevano già i germi dei futuri risultati: "The contest on this continent between Liberty and Absolutism was never doubtful"⁶³.

Non fu a caso, dunque, che lo spenceriano John Fiske abbia tanto apprezzato Parkman da sposarne totalmente le tesi, vedendo nella vittoria della Gran Bretagna sulla Francia una dimostrazione della 'virilità' della civiltà anglosassone⁶⁴.

60. *Jesuits*, p. 553.

61. *Montcalm and Wolfe*, p. 47.

62. *Pioneers*, p. XX.

63. *Jesuits*, p. 552.

64. JOHN FISKE, "Introductory Essay", prefazione alla 'Frontenac Edition' di *Pioneers*, Boston 1907, pp. X-1.XXXVI.

È quindi ovvio che Parkman consideri la Guerra dei Sette Anni, ultimo atto della grande contesa, non come guerra di conquista, ma come guerra di liberazione:

The English conquest was the grand crisis of Canadian history. It was the beginning of a new life. With England came Protestantism, and the Canadian Church grew purer and better in the presence of an adverse faith. Material growth; an increased mental activity; an education, real though fenced and guarded; a warm and genuine patriotism, all date from the peace of 1763. England imposed by the sword on reluctant Canada the boon of rational and ordered liberty. Through centuries of striving she had advanced from stage to stage of progress (...) enlarging popular liberties, while bating nothing of that height and force of individual development which is the brain and heart of civilization; and now, through a hard - earned victory, she taught the conquered colony to share the blessing she had won. A happier calamity never befell a people than the conquest of Canada by the British arms⁶⁵.

Gli abitanti del Canada non dovettero aspettare molti anni per accorgersi del miglioramento: i risultati furono immediati, e gli abitanti di Quebec e Montreal, subito dopo la conquista, già tessevano le lodi della 'British rule', mentre i poveri acadiani non dovettero nemmeno aspettare la fine della guerra:

Some of them [Acadians], who had made their way in Canada from Boston, whither they had been transported, sent word to a gentleman of that place who had befriended them that they wished to return⁶⁶.

Da qualsiasi parte si osservasse, la Nuova Francia si ergeva a nemica del progresso. L'educazione era in mano al clero, ed era caratterizzata dal fatto che "truth is allowed no place. That manly accomodating virtue was not, it seems, thought important in forming the mind of youth"⁶⁷.

65. *Old Régime*, pp. 400-401.

66. *Montcalm and Wolfe*, pp. 204-205.

67. *Old Régime*, p. 361.

L'elemento religioso sarebbe bastato da solo a definire la superiorità della Nuova Inghilterra sulla Nuova Francia:

To the mind of the Puritan, heaven was God's throne; but no less was the earth His footstool; and each in its degree and kind had its demand on man. He held it a duty to labor and multiply; and, building on the Old Testament quite as much as on the New, thought that a reward on earth as well as in heaven awaited those who were faithful to the law. (...) On the other hand, those who shaped the character, and in great measure the destiny, of New France had always on their mind the nothingness and the vanity of life. For them, time was nothing but a preparation for eternity, and the highest virtue consisted in a renunciation of all the cares, toils, and interests of earth⁶⁸.

Il contrasto fra le due concezioni religiose, su questa terra, non poteva che avere come risultato il giusto trionfo della prima.

Ma quel che era più grave, riteneva Parkman, era l'intervento diretto di Versailles negli affari del Canada:

One of the faults of his [Louis XIV's] rule is the excess of his benevolence; for not only did he give money to support parish priests, build churches, and aid the seminary, the Ursulines, the missions, and the hospitals; but he established a fund destined, among other objects, to relieve indigent persons, subsidized nearly every branch of trade and industry, and in other instances did for the colonists what they would far better have learned to do for themselves⁶⁹.

L'intervento statale nella vita pubblica, sosteneva dunque Parkman in piena coerenza con la sua idea di progresso e di selezione naturale, aveva danneggiato il Canada, non permettendo ai suoi abitanti di sviluppare appieno le proprie risorse e capacità.

Da una parte, quindi, la Nuova Francia. Dall'altra, le colonie britanniche. Non che il quadro che Parkman ci offre delle colonie sia totalmente roseo, anzi, egli indugia spesso, per e-

68. *Jesuits*, pp. 427-428.

69. *Old Régime*, p. 284.

sempio, sui continui contrasti fra governatore della provincia e assemblea, e sulla miopia politica, l'avidità e la lentezza nelle decisioni dell'amministrazione coloniale⁷⁰. Pure, con tutti i loro gravi difetti, le colonie britanniche rappresentavano 'in nuce' ciò che l'America sarebbe diventata in futuro, il terreno di un 'majestic experiment'⁷¹.

È, quella di Parkman, una concezione solida e ben congegnata che è difficile contrastare sulla base di errori di fatto. Si tratta piuttosto di verificare se egli abbia usato delle sue capacità letterarie per sottolineare o minimizzare l'importanza di fatti o personaggi, a seconda di quanto facesse più o meno comodo al suo disegno interpretativo.

Perché, nota William Eccles, Parkman ha dedicato trentanove pagine al massacro di Deerfield (in cui furono francesi e indiani ad attaccare), e solo quattro a quello di La Chine (dove gli assalitori erano gli Iroquois alleati degli inglesi)? «Potrebbe sembrare che molto dipenda da chi ci ha rimesso lo scalpo»⁷². Perché Parkman dipinse a fosche tinte i missionari francesi che incitavano alla guerra i loro indiani (Jean Le Lou-

70. Che Parkman avesse un unico criterio di interpretazione storica (e politica) della realtà può essere esemplificato dai due brani riportati qui di seguito; nel primo si parla della classe dirigente del Nord durante la Guerra Civile, nel secondo delle colonie britanniche durante la Guerra dei Sette Anni. La somiglianza è davvero notevole. "Still the same withering machinery of caucuses and conventions, the same combinations, wheel within wheel, of adroit and selfish managers, the same organized scramble of mean men for petty spoils, clogging the avenues and outlets of public of the jealously vigilant of the rostrum and press, and limiting the votes of an acquiescent people to such candidates as may suit, not the national interest, but their own" (lettera pubblicata sul *Boston Daily Advertiser*, 4 luglio 1863, in JACOBS, pp. 161-163, D). Ed ecco il secondo brano: "Divided in government; divided in origin, feelings, and principles; jealous of each other, jealous of the Crown; the people at war with the executive, and, by the fermentation of internal politics, blinded to an outward danger that seemed remote and vague, - such were the conditions under which the British colonies drifted into a war that was to decide the fate of the continent" (*Montcalm and Wolfe*, p. 47).

71. *Jesuits*, p. 552.

72. WILLIAM J. ECCLES, "The History of France according to Francis Parkman", *William and Mary Quarterly*, XVIII, ottobre 1961, p. 173. L'articolo di Eccles è fondamentale per quanto riguarda una lettura di Parkman secondo la chiave del Progresso.

tre, Sebastian Rale), mentre ammirò quelli inglesi (Jonathan Frye, Stephen Williams) che facevano esattamente lo stesso?

Ma attenzione: non si tratta 'sic et simpliciter' del conflitto tra Francia e Inghilterra, dove Parkman prende le parti di quest'ultima. Si tratta invece della contesa fra l'Inghilterra rappresentante del progresso contro la Francia rappresentante della reazione. I personaggi allora non verranno divisi in 'buoni' e 'cattivi' a seconda del loro posto in battaglia, ma a seconda del loro posto sulla strada del progresso.

Secondo Levin⁷³, è possibile tracciare un diagramma dei personaggi di Parkman. Al centro, sul piedistallo, stanno i vigorosi aristocratici, inglesi e francesi: Wolfe, Pitt, Howe, Montcalm, e Washington. Alla loro destra troviamo per primi i governatori Dinwiddie e Shirley, poi i capaci generali (da Braddock a Amherst), gli incompetenti Loudoun e Abercromby, i preti fanatici e i disonesti funzionari canadesi, fino al fondo, con i Newcastle, Giorgio III, Luigi XV e Madame de Pompadour. Alla sinistra le individualità sono meno distinte, e si parte da Robert Rogers 'the woodsman' per arrivare alle turbe dei peggiori selvaggi.

Questo diagramma, nato da esigenze di interpretazione letteraria, funziona perfettamente anche applicato al nostro caso. Perché, si chiede ancora Eccles⁷⁴, Parkman ha preferito dedicarsi più attentamente a Frontenac e La Salle, piuttosto che a personaggi di statura uguale o anche superiore quali Champlain, Charles Le Moyne, d'Iberville, Maisonneuve, Gilles Hocquart, o Champigny? La ragione è ancora la stessa: Frontenac e La Salle sono coloro che, secondo Parkman, meglio simboleggiano il cammino del progresso e della civiltà.

E torniamo ancora un attimo al problema degli indiani e dei gesuiti. La loro colpa era quella di ostacolare il progresso; gli indiani perché non furono capaci ad adeguarsi alla civiltà⁷⁵, i gesuiti perché si trovarono dalla parte sbagliata:

73. DAVID LEVIN, *op. cit.*, p. 218.

74. WILLIAM J. ECCLES, *op. cit.*, pp. 169-172.

75. Vedi quanto detto alla nota 48.

The Providence of God seemed in their[of the Jesuits]eyes dark and inexplicable; but, from the standpoint of Liberty, that Providence is clear as the sun at noon. Meanwhile let those who have prevailed yield due honor to the defeated. Their virtues shine amidst the rubbish of error, like diamonds and gold in the gravel of the torrent⁷⁶.

* * *

L'idea di progresso cara a Francis Parkman era però ben diversa da quella dominante nella sua epoca, o, per meglio dire, nell'epoca in cui viveva, perché non si può certo affermare che Parkman fosse un uomo della sua epoca.

I cambiamenti che avvengono sotto i suoi occhi lo trovano indifferente o contrario. L'aristocrazia intellettuale e politica del New England, quella che aveva dato, insieme alla Virginia⁷⁷, i natali alla nuova America, era ormai tagliata irrimediabilmente fuori dal gioco del potere. La rivoluzione jacksoniana, il mito della 'log cabin', la rapida industrializzazione, avevano passato il bastone del comando a una classe i cui ideali erano ben diversi da quelli dell'ambiente di Parkman.

Fin dalla giovinezza, il giovane harvardiano, il giovane bramino, il giovane aristocratico del New England, non capì e non volle accettare i tempi nuovi. Dall'alto della sua 'snubbery' egli si limitò a osservare il mondo che, ai suoi piedi, cadeva sempre più in basso. È anche per questo, certamente, che i biografi di Parkman non hanno un problema che è comune a ogni biografo, quello della cronologia. Come già si è detto, le idee di Parkman non mutarono mai: egli partecipava infatti delle esperienze di un ambiente sociale che aveva già esaurito il suo compito storico, e che quindi non era più suscettibile di maturazione né di creatività.

Un viaggio a Mackinaw e alle cascate del Niagara, luoghi epici delle sue storie, sono forse la prima occasione di disprezzo verso immigrati e arricchiti. Un gruppo di norvegesi gli appare

76. *Jesuits*, pp. 552-553.

77. *Montcalm and Wolfe*, p. 44.

very diminutive, very ugly, very stupid and brutal in appearance, and very dirty. They appear to me less intelligent[than]and as ignorant as the Indians⁷⁸.

E così un gruppo di ragazze che osservavano a bocca aperta le cascate:

The noisy and vulgar party of girls, who sat on the backs of the seats and filled the cars with their cackling. The old fool of a woman, their mother(...) Is not a half-educated, vulgar, weak woman a disgusting animal?⁷⁹

Il disprezzo per le orde di "native and foreign barbarians"⁸⁰ che attraversavano le pianure del West in cerca di fortuna crebbe ancora con il viaggio nel West per l'Oregon Trail. Parkman li definiva ignoranti, sporchi, maleducati, criminali in potenza.

Sono i mali della civiltà del commercio, del progresso capitalista, di quella società che fa del 'self-made man' il suo eroe⁸¹. Così Parkman sintetizza il progressivo affondare della società americana:

A vast industrial development, an immense prosperity, rested safely for a while on the old national traditions, love of country, respect for law, and the habit of self-government. Then began the inevitable strain. Crowded cities, where the irresponsible and ignorant were numerically equal, or more than equal, to the rest, and where the weakest and most worthless was a match, by his vote, for the wisest and the best; bloated wealth and envious poverty; a tinsel civilization above, and a discontent proletariat beneath - all these have broken rudely upon the dreams of equal brotherhood once cherished by those who made their wish the father of their thought, and fancied that this favored land formed an exception to the universal laws of human nature⁸².

78. Riportato in HOWARD DOUGHTY, *op. cit.*, p. 113.

79. *Ib.*, p. 113.

80. *Failure of Universal Suffrage*.

81. *Ibidem*.

82. *Ibidem*.

Gli uomini pensano solo più a far soldi, le donne a spenderli⁸³:

the spirit of trade, in the excess of its predominance, had done us a widespread and deadly mischief. The morality of commerce has become confounded with universal morality, and the word honor, to the minds of half of those who use it, means little but commercial honor⁸⁴.

Così siamo diventati, continua Parkman, una nazione di arricchiti: "We are a 'parvenu' nation with the faults and follies of a 'parvenu' "⁸⁵.

Ma l'errore più grave è stato quello di abbassarsi ad ascoltare la richiesta di 'equal rights' che veniva dal popolo, e premiarla con la concessione del suffragio universale. In tal modo si è fornito all'ignorante e al disonesto lo strumento per paralizzare l'istruito e l'onesto:

The people have demanded equality, not superiority, and they have had it - men of the people, that is to say, men in no way raised above the ordinary level of humanity. In degrading the high offices, the nation has weakened and degraded itself. When log-cabins, racoons, and rail-splitting become rallying cries of potent influence on the course of elections, the fact is mournfully significant⁸⁶.

Il soggetto di queste acide frasi piene di disprezzo è sempre 'they', come a sottolineare, se mai ce ne fosse bisogno, che lui, Parkman, non ha niente a che spartire con certa gente:

They cried for elevating the masses, but the masses have sunk lower. They called for the diffusion of wealth, but wealth has gathered into more numerous and portentous accumulations⁸⁷.

Ma tanto Parkman è deciso nell'additare al mondo i mali della nuova società, tanto è debole nell'indicarne le soluzioni.

83. *Ibidem*.

84. Lettera al *Boston Daily Advertiser*, 30 giugno 1863, in JACOBS, p. 143 (I).

85. Lettera al *Boston Daily Advertiser*, 4 settembre 1861, in JACOBS, p. 143 (I).

86. Lettera al *Boston Daily Advertiser*, 8 gennaio 1862, in JACOBS, p. 145 (I).

87. *Failure of Universal Suffrage*.

Del resto, di soluzioni non poteva proporre: dal vortice della nuova America lui e il suo ambiente erano tagliati fuori. Parkman non può quindi che limitarsi sommessamente ad affermazioni di principio:

Under what shape shall we look for deliverance? It is easy to say where we need not look for it. To dream of a king would be ridiculous. We might set up an oligarchy, or rather an oligarchy might set up itself; but it would be one made up of the 'boss', the 'railroad king', and the bonanza Croesus - a tyranny detestable and degrading as that of the rankest democracy, with which it would be in league⁸⁸.

E conclude: "There is no hope but in purging and strengthening the republic"⁸⁹.

Ma a chi spetta questo compito?

Two enemies, unknown before, have risen like spirits of darkness on our social and political horizon - an ignorant proletariat and a half-taught plutocracy. Between lie the classes, happily still numerous and strong, in whom rests our salvation⁹⁰.

Ecco chi può salvare l'America: quella 'educated minority', le persone colte e disinteressate, l'aristocrazia non dei titoli e dei privilegi, ma delle capacità intellettuali e morali, di cui egli stesso sente, se non altro per tradizione, di far parte.

Ma erano i tempi non solo del suffragio universale, ma anche delle lotte delle suffragiste per il voto, e Parkman si sentì in dovere di intervenire sulla questione, spiegando come e perché il voto alle donne dovesse essere negato.

Così, parallelamente a *The Failure of Universal Suffrage*, pubblicò *The Woman Question*, dove gli argomenti sono quelli che si possono facilmente immaginare: la donna è fisicamente inferiore all'uomo; per natura è impulsiva e non razionale; il suo temperamento impetuoso la rende adatta a slanci magnifici, ma non a quei lavori metodici e pazienti di cui ha bisogno

88. *Ibidem*.

89. *Ibidem*.

90. *Ibidem*.

la nazione; è giusto che i peccati di castità vengano puniti nella donna e non nell'uomo, perché è la donna la custode della moralità della famiglia; e se poi le donne venissero elette, figuratevi i "feminine charms aided by feminine arts"⁹¹ come false-rebbero importanti discussioni politiche! Insomma, la concezione di Parkman della donna non è diversa da quella più ovvia e banale, quella che cioè da una parte afferma che essa è fatta per 'compiti superiori', e dall'altra le nega la parità effettiva.

Dimentichiamo il Parkman anti-femminista, e torniamo a Francis Parkman storico. Fu la Guerra Civile a spingerlo a occuparsi di questioni che fino ad allora l'avevano lasciato pressoché indifferente. Naturalmente egli prese le parti del Nord.

In una delle tante lettere sulla guerra pubblicate sul *Boston Daily Advertiser*, Parkman è più esplicito che in altre:

With such an adversary [the Confederacy], there is no safety but in conquest. He or we must be humbled. If we but act the part of men, the conflict is one of no doubtful issue; but it is one which may tax our strength and constancy more than the less momentous struggle of the Revolution taxed those of our fathers. Nor is Southern treason our only danger; for if those among ourselves who have neither conscience to feel the course of right, nor manhood to feel the course of honor, nor wit to feel the course of safety, if the counsels of such should prevail, then indeed would all be lost. The nation might hide her dishonored head and wait in ignominy the sure steps of her dissolution⁹².

Questa lotta "of no doubtful issue" tra Unione e Confederazione ricorda molto da vicino il vecchio conflitto tra Libertà e Assolutismo, "never doubtful"⁹³; e così pure il fatto che non ci sia "safety but in conquest" assomiglia stranamente alla conquista inglese del Canada, fatta passare per guerra di liberazione. E allora, al di là di ogni interpretazione storica, diciamo soltanto che ci fanno molta paura questi uomini che hanno

91. FRANCIS PARKMAN, "The Women Question", *North American Review*, CXXXIX, ottobre 1879, pp. 303-321.

92. Lettera al *Boston Daily Advertiser*, 4 settembre 1861, in JACOBS, p. 142.

93. *Jesuits*, p. 552.

sempre chiaro "the course of the right", che in nome di Dio sterminano a colpi di spada i loro oppositori, questi missionari della libertà che, dall'alto del loro trono di fuoco, dichiarano: "We fight against incarnate wrong, and, come what may, we must crush it"⁹⁴.

Parkman ha un solo metodo storico: lasciar parlare i fatti. Assumendo se stesso a criterio di obiettività assoluta, egli rientra in una logica che trascende la sua stessa volontà individuale per discendere direttamente dall'ideologia borghese, la quale, pur essendo una ideologia di classe, ha il privilegio di essere l'ideologia della classe dominante. Come tale, essa viene estesa a morale (cioè a criterio di giudizio) universale. Da tale morale, il sistema dei rapporti sociali acquisito non solo viene considerato il frutto inevitabile del progresso dell'umanità attraverso la storia, ma diventa anche il migliore possibile.

L'obiettività di Parkman diventa allora una trappola: non è che la maschera attraverso cui Parkman e gli storici borghesi con lui riscrivono la storia ad apologia del capitalismo. Il Bene contro il Male, Libertà e Assolutismo, Progresso e Reazione, Libera Iniziativa e Paternalismo: ecco come Parkman riassume i termini del conflitto tra Inghilterra e Francia. Ecco la grande menzogna della storiografia borghese.

In realtà, il sistema che Parkman accetta e giustifica, considera universale e ineluttabile, è sostanzialmente lo stesso oggi nel periodo del suo maggiore sviluppo e trecento anni fa nell'America puritana. Ecco dove Parkman va smascherato, e con lui tutti coloro che applicano a una tale realtà la rosea etichetta di 'progresso dell'umanità'. Ecco la trappola in cui il lettore attento non deve cadere. La prosa facile, scorrevole, di *France and England in North America*; l'immediatezza, l'apparente semplicità delle cause e degli effetti, la stessa bellezza delle sue pagine, coinvolgono il lettore, e impercettibilmente lo spingono a identificarsi con l'autore e con la sua ideologia,

94. Lettera al *Boston Daily Advertiser*, 17 ottobre 1862, in JACOBS, p. 158.

fino a combattere idealmente a fianco dell'Inghilterra progressista contro la Francia reazionaria e assolutista.

* * *

C'è chi, come Eccles, si augura che gli studenti di storia chiudano una volta per tutte i libri di questo grandissimo e abilissimo mistificatore, per lasciarli, semmai, agli studenti di letteratura o a quelli di storiografia. De Voto per contro tende a dimenticare il problema dell'interpretazione storica, e vede in Parkman il simbolo di un rapporto nuovo tra lettore e studioso, in cui la ricerca storica non sia più fatta da una ristretta casta di specialisti per gli adepti della casta stessa.

A noi pare invece che Parkman debba essere riletto, da cima a fondo. Certo, lo ripetiamo, il lettore deve avere chiaro fin dall'inizio il progetto dell'autore, e ne deve saper interpretare ogni parola e cogliere ogni accenno.

Ma se lo farà, davanti a lui si aprirà un mondo nuovo, in cui si immergerà con la prima pagina di *Pioneers* e da cui uscirà, a fatica, con l'ultima di *Montcalm and Wolfe*. È un mondo che lo studioso di storia e letteratura americana non può non conoscere: è il mondo della 'wilderness', di quella 'wilderness' che può sembrare uno dei tanti elementi che caratterizzavano il Nuovo Mondo agli occhi degli europei, e che invece era un tutto che li avvolgeva, li permeava, li mutava alla radice. 'Wilderness' vuol dire foreste, laghi, fiumi, montagne; neve d'inverno, calura d'estate; monti da valicare, rapide da superare; vuol dire indiani, accampamenti, scorrerie, moschetti che colpivano da dietro gli alberi; canoe di betulla, capanne di tronchi; vuol dire cacciatori di pellicce, coloni, affaristi, missionari, mercanti indiani, giubbe rosse e berretti di pelo; solitudine delle frontiere e villaggi coloniali.

È un mondo che Parkman ha appena intravisto, ma che era già scomparso. Eppure, Parkman seppe comprenderlo, e noi, che non lo vedremo mai, attraverso di lui riusciamo a scorgerlo e a farne un po' parte di noi.

LUCA CODIGNOLA